
DIBATTITO SCIENTIFICO

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XIII, vol. II (2009), pp. 479-483

CALOGERO MUSCARÀ

SCENARI DEL SUD DI IERI E DI OGGI

Ritornare a scrivere di meridionalismo tanti anni dopo che il tema aveva lasciato il campo ad altri interessi culturali e scientifici diventa una gradevole occasione non solo per il ricordo degli anni in cui avevo avuto la fortuna di lavorare a fianco di Francesco Compagna, di collaborare a «Nord e Sud» e di rivisitare la vasta letteratura che del problema del Mezzogiorno si era fatta carico. Il ritorno diventa gradevole anche perché il libro di scritti di Ernesto Mazzetti (*Scenari del Sud di ieri e di oggi*, Napoli, Guida, 2008), che la cura di Dionisia Russo Krauss ha scelto e legato insieme con un filo rosso, consente di ripercorrere in una ventina di scritti del geografo napoletano la storia di una vicenda che sta riapprodando alla ribalta dell'attenzione nazionale soprattutto attraverso le sgradevoli manifestazioni dell'immondizia o degli sbarchi a Lampedusa. Il libro cioè consente di collocare in una corretta prospettiva gli avvenimenti degli ultimi anni permettendo – anche a chi, approdato al governo della cosa pubblica a Roma, dei problemi di questa parte del Paese ha una conoscenza molto limitata, superficiale e viziata spesso da pregiudizi – di cominciare a capire. Ne parleremo più avanti.

Diciamo intanto che, come si accennava, il libro raccoglie in più di 450 pagine venti saggi che spaziano dal lontano 1962 al più recente scritto che Ernesto Mazzetti ha preparato per il «Bollettino» nel 2004. Introdotta da una documentatissima e intelligente introduzione della Russo Krauss, l'opera si articola in tre parti, di cui la prima intitolata alle «questioni meridionali», la seconda a Napoli e alla Campania e finalmente la terza, corredata di un gradevole apparato iconografico, si intitola a *Viaggiatori ed artisti: paesaggi del Sud tra verità e stereotipi*. Diversamente da come farebbe pensare il titolo con la parola «paesaggi», che forse risente dell'interesse culturale per questa terza parte, il lavoro mette insieme nelle due prime parti saggi e scritti di una stringatissima analisi critica delle vicende dell'Italia del Sud rispetto alla linea meridionalistica avanzata da Francesco Compagna nei lontani anni Sessanta. E non casualmente fa seguire a questo esame, compiuto nella prima parte, i saggi che si riferiscono a Napoli e alla Campania, che verificano puntualmente come il risultato della «politica della città» – in cui si sarebbe dovuta concludere l'azione a favore del Sud – sia stato preso per contro dal «miserabile urbanesimo», già allora prevalente, e che continua peggiorato oggi ancora. La terza parte infine è dedicata, come si diceva, ai «paesaggi» dell'Italia meridionale, continuando lungo il filone che Mazzetti coltiva fin dai tempi della

ponderosa ricerca sulla *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia dal XV al XVIII secolo*.

Tale interesse iconografico appare documentato da sei saggi che sono insieme una teorizzazione del punto di vista dell'autore (per esempio quello su *La relazione di viaggio come testimonianza odepórica, filtro interpretativo e fonte del sapere geografico*) e una documentazione, come ad esempio quelli sull'Abruzzo del *Grand Tour* o sulla *Old Calabria*. Il che consente al Mazzetti varie integrazioni rispetto al filone principale del suo meridionalismo. Due soprattutto. E cioè, illustrare le sue ricerche con una documentazione cartografica che tradizionalmente accompagna da sempre l'attività dei geografi e che manca spesso nei suoi saggi. E nello stesso tempo coglierne specificità e limiti, che è uno dei modi con cui si guarda a essa nella geografia contemporanea. Non casualmente infatti tutto un importante filone della geografia dei nostri giorni, partendo dallo smitizzare il convincimento del passato che la documentazione cartografica sia di per sé oggettiva, ha introdotto un approccio ai dati della cartografia, della statistica e della cosiddetta conoscenza oggettiva integrato alla dimensione psicologica della percezione del paesaggio e dei diversi modi di coinvolgere l'elemento soggettivo nella lettura delle realtà territoriali oggetto dell'indagine. Documentazione e insieme dichiarazione dei limiti della cartografia su cui il Mazzetti supera la tensione che interessa per intero non solo i saggi raccolti in questo volume ma l'intera vicenda della sua attività di geografo meridionalista.

Parlo di tensione perché non vi è dubbio che tutta la produzione che il Mazzetti dedica al Mezzogiorno e alla Campania (la curatrice parla di «una dozzina di volumi» e di «circa ottanta contributi scientifici e saggi», oltre alla vasta attività pubblicistica) è caratterizzata da un atteggiamento che non è meramente descrittivo di una realtà, nelle varie scansioni temporali e spaziali in cui essa si articola. Mazzetti si pone di fronte al territorio, alle sue articolazioni e alle sue trasformazioni con l'animo cioè di chi misura la distanza che lo separa rispetto alla fisionomia che esso dovrebbe avere. E questo presuppone per un verso l'esistenza di un modello che questa realtà dovrebbe avere. E nello stesso tempo, di fronte a esso, la misura di volta in volta della distanza che si interpone rispetto al modello, con i caratteri specifici che la realtà fattuale è venuta assumendo. Non dunque un asettico e distaccato discorso scientifico fatto al tavolino, che descrive e spiega, ma un continuo confronto tra modello e realtà.

Di fronte a questo modo di procedere, che Mazzetti eredita direttamente da Francesco Compagna insieme al modello, non casualmente si erano appuntate le riserve e le critiche che altri geografi napoletani avevano rivolto al Maestro quando si era accostato alla geografia come alla disciplina che, a differenza della sociologia, avrebbe consentito di dare una nuova dimensione al meridionalismo. Siamo così di fronte a due grosse questioni a cui rimanda la lettura del volume proposto dalla Russo Krauss e a cui conviene qui accennare. La prima questione è se la ricerca scientifica debba essere avulsa dagli interrogativi pratici o politici che presenta il reale per restare scienza. La seconda questione è se la ricerca scientifica possa essere coinvolta emotivamente per i modi in cui la realtà territoriale si presenta o se debba restare distaccata come viene in genere assunto per la ricerca scientifica. Aspetto che rinvia anche alla questione che viene sollevata a proposito della storiografia di cui non si può oggi disconoscere che ogni cultore è necessariamente coinvolto in una visione della realtà «ispirata» di cui quanto più egli è consapevole tanto meglio è per la sua lettura dei fatti indagati.

Prima di esaminare da vicino i due quesiti proposti dalla raccolta di scritti curata dalla Russo Krauss, c'è una questione preliminare che merita almeno un richiamo. Diciamo subito che a proposito della geografia si continua a parlare di scienza. La stessa Russo Krauss annovera la geografia tra le cosiddette scienze umane. E infatti la maggior parte dei geo-

geografi ritiene oggi che essa sia una scienza che procede con gli obiettivi e i metodi delle scienze. In realtà, poiché l'interesse di fondo della disciplina è per situazioni e risultati irripetibili, si tratta di una forma di studio, di cultura e di ricerca che dovrebbe procedere, e per chi crede in questo interesse di fondo procede, nei modi e con i caratteri di una Storia. E dunque dovrebbe essere considerata una scienza solo per il rigore scientifico con cui procede. Non casualmente Francesco Compagna prima di scoprire e aderire alla geografia umana di matrice francese frequenta a Napoli la scuola di Benedetto Croce. E così è giustificato che per parlare di questa geografia ci si richiami a insegnamenti che vengono dalla storia, come ad esempio quello che discende dal pensiero del grande storico Federico Chabod il quale insegna che ogni storiografia è inscritta in un modo di avvicinarsi agli eventi di cui si interessa che risente della visione culturale e politica in cui opera chi la pratica. Tanto più di questa visione culturale e politica lo storico è consapevole, tanto più convincente appare il risultato dei suoi studi. Altrettanto si potrebbe dire per la geografia umana di chi crede la geografia una «scienza storica», in particolare per quella coltivata da Francesco Compagna e da Ernesto Mazzetti, oltre che da chi scrive. L'oggettività di questa geografia, oltre che dai limiti che vi pongono i geografi che credono nella geografia come scienza umana, deve essere inserita in quella visione culturale e politica di cui parla Federico Chabod, da cui nessuna storia prescinde.

Venendo ora alle due questioni di cui si parlava poc'anzi, la prima questione è – come si è detto – se la ricerca, storica o scientifica che essa sia, debba essere avulsa dagli interrogativi che presenta il reale per restare scienza. Come è noto ai geografi che operavano al tempo in cui Francesco Compagna si era avvicinato alla geografia conseguendo prima la libera docenza e successivamente la cattedra, era dalla Francia, con la sua importante lezione geografica antecedente, che discendeva la cosiddetta «geografia attiva». Il filone cioè con cui, abbandonando la tradizionale riservatezza di una visione scientifica distaccata, il geografo avrebbe potuto avvicinarsi ai problemi della vita reale.

Prototipo dell'atteggiamento diciamo così «riservato» della scienza è il pensiero dell'economista Ralf Dahrendorf che, dall'alto della sua esperienza alla London School of Economics, si era rifiutato di mettere i risultati della ricerca scientifica della Scuola a disposizione delle autorità politiche inglesi sostenendo che la scienza non può rinunciare al suo distacco dagli eventi contingenti del mondo reale (salvo poi confessare di essersi logorato nel corso di tutta la sua vita di scienziato per cercare di trovare un compromesso tra scienza e politica). Sulla posizione opposta, una economia, ad esempio, come quella praticata da Keynes che indaga anche sulle motivazioni psicologiche che si rintracciano dietro alle scelte degli uomini e in ragione di queste propone soluzioni di natura pratica a problemi contingenti, ma non di poco conto, come quelli con cui si confronta appunto Keynes. Al pari dell'economia keynesiana, una geografia «impegnata» è in primo luogo quella che, per stare alla storia della disciplina negli ultimi due secoli, accanto alle vicende del pensiero scientifico e delle ricerche, può annoverare una collaborazione stretta con il mondo politico in occasione della ridefinizione dei termini territoriali: confini, nazionalità, minoranze, risorse del territorio e della posizione considerata come risorsa essa stessa. Basterebbe ricordare come tra i fondatori della Società Geografica Italiana figurino le massime cariche dello Stato e molti uomini politici del tempo (si veda al proposito lo studio di Ilaria Caraci). O il peso che nella definizione dei confini dell'Europa, alla fine della prima grande guerra mondiale e in parte anche della seconda, ebbe la consulenza di geografi (si veda, per esempio, quella di Isaiah Bowman). Oltre che al seguito del colonialismo dello stesso secolo e della decolonizzazione nel successivo (Claudio Cerreti).

Diremo a questo proposito che una cosa è scambiare la geografia come «la scienza che

fa la guerra» e un'altra, ben diversa, quella di mettere a disposizione dei politici, come consulenti, la propria competenza. Alla fine della seconda guerra mondiale e proprio mentre i politici avocavano a sé anche la consulenza geografica nella definizione dei confini, delle nazioni e delle regioni o delle minoranze di cui si è accennato, i geografi «attivi» alla francese e proprio in quella che era stata una delle due grandi «Chiese» della geografia del XIX secolo, quella francese, avevano scoperto di poter giocare un ruolo di prim'ordine nel campo dello sviluppo economico regionale e della pianificazione territoriale. Ed è proprio attingendo a questo importante filone di studi francesi che Francesco Compagna – insoddisfatto delle proposizioni sociologiche e nello stesso tempo convinto che il riscatto del Sud, a differenza di quanto sostenuto dai fautori di un'Italia meridionale votata all'agricoltura (con la sola opposizione di Rosario Romeo), deve essere urbano – approda alla geografia. E per questa via finisce per istituire tra meridionalismo e geografia un rapporto diretto, non solo nel senso che la geografia «attiva» alla francese si propone come strumento della politica di riequilibrio territoriale a favore del Mezzogiorno, ma nel senso anche e soprattutto che il meridionalismo diventa uno dei modi che giustificano la ragione stessa della disciplina. La geografia cioè ha senso nella misura in cui si misura con i problemi stessi del territorio.

Non è una posizione largamente condivisa dai geografi «ufficiali», assertori di una neutralità della disciplina rispetto ai reali problemi del territorio alla Dahrendorf, ma neppure propria di coloro che, qualche anno appena più tardi e animati per contro da una ispirazione politica di matrice ideologica, vi si opporranno sostenendo che la geografia «non deve servire a fare la guerra» (Yves Lacoste). Peraltro, benché questa storia resti ancora in larga misura inesplorata, è certo che il legame stretto tra geografia e mondo politico è esistito nel corso del secolo XIX. E che si trasforma in disponibilità e collaborazione alla «organizzazione del territorio», in corrispondenza anche se non in coincidenza con il retrocedere della collaborazione politica cui si accennava.

Va da sé che superare l'idea di una geografia «scienza distaccata» con una geografia che tiene conto dei conflitti («scienza coinvolta») che interessano il mondo reale di cui essa si interessa non vuol dire coinvolgerla nei conflitti stessi. Anzi, proprio grazie al distacco della scienza essa potrebbe aiutare a comprendere a fondo questi conflitti, come avviene nel caso del medico che, proprio perché non coinvolto emotivamente nelle malattie su cui interviene, gode del distacco che serve per intervenire con le terapie anche le più drammatiche. Ma quale medico avrebbe mai potuto scegliere di diventare esperto nel campo in cui egli opera se non fosse stato ispirato a farlo dal bisogno di attenuare se non di risolvere sofferenze e tragedie dell'umanità? Ed eccoci pervenuti al secondo dei due quesiti cui si accennava innanzi e cioè a quello per il quale ci si domanda come la ricerca «scientifica» possa essere coinvolta emotivamente per i modi in cui la realtà territoriale si presenta. La guerra in questo caso, per stare al linguaggio di chi accusa la geografia «di servire a fare la guerra», non è una guerra guerreggiata. È una guerra contro una arretratezza economica e sociale di una parte del Paese nei confronti della quale le differenze non dovrebbero essere tra chi desidera di effettuarla e chi sostiene la neutralità, ma dovrebbe accomunare tutti, destra e sinistra, fautori della «scienza distaccata» e sostenitori della «scienza impegnata». Tanto è vero che, pervenuti a Roma al governo nazionale, gli stessi assertori della cosiddetta Padania, dell'approccio pragmatico alla soluzione dei problemi della comunità e del federalismo scoprono la questione meridionale. E si rendono conto che si tratta di un problema dell'intero Paese e non della sola parte in ritardo, da risolvere con gli interventi e gli strumenti dello Stato, come era stato proposto all'indomani della fine della seconda guerra mondiale dai vari Saraceno, Compagna e così via.

L'approccio, in questa fase, appare difensivo. Ma mi pare si possa sospettare che diventerà attivo e propositivo non appena se ne scoprano le ragioni e si individuino i rimedi. Tra i quali appunto, non solo la presenza dello Stato attraverso il governo, ma una politica intesa a rafforzare e a potenziare una classe dirigente locale come quella a cui pensa Ernesto Mazzetti quando vede nell'Università uno degli strumenti più efficaci della politica stessa a favore del Mezzogiorno. E siamo così pervenuti al modello proposto da Francesco Compagna e fatto proprio da Ernesto Mazzetti per misurare progressi e regressi della situazione effettiva. Francesco Compagna scopre che la soluzione del ritardo del Sud passa attraverso la trasformazione dell'urbanizzazione meridionale incentrata sulle tre grandi capitali parasitarie e cortigiane di Palermo, Napoli e Roma in una urbanizzazione che infonda in esse la vivacità di una vita politica, culturale e civile e la vitalità dell'economia di mercato. E che innervi della stessa vitalità l'intero territorio meridionale attivandone borghi e «presepi» e trasformandoli in centri di una pulsante vita attiva. Donde quella «politica della città», cioè a favore della città, come recita il titolo dello studio in cui questa proposta viene compiutamente esplicitata (1967).

La politica a favore del Mezzogiorno è andata invece come è andata e il Mezzogiorno, non solo a Napoli o a Palermo, ma in molte altre parti del territorio, ha imboccato strade che hanno peggiorato il quadro anziché migliorarlo, e non certo per responsabilità di proposte politiche come quelle sostenute da Francesco Compagna, anche se il problema resta in larga misura insoluto essendo venute meno molte delle condizioni che avrebbero dovuto esserci a livello di contesto, a cominciare dalla attivazione di una classe dirigente e politica locale come quella auspicata da Ernesto Mazzetti. Il merito del quale resta appunto il coraggio di essere rimasto nel Mezzogiorno e di aver continuato a vigilare sulle sue vicende, anche con metodi e strumenti come quelli della terza parte del volume che includono tra gli strumenti della nostra presenza e della nostra azione quella letteratura e quella iconografia di cui egli ci appare come un accorto lettore. E questo, insieme a quella individuazione delle strade che dovranno essere imboccate per venire a capo finalmente della difficile situazione.

SCENARI DEL SUD DI IERI E DI OGGI [SCENARIOS OF THE SOUTH YESTERDAY AND TODAY]. – The publication of the Ernesto Mazzetti's works on South Italy like occasion for debate on the ways of a geography that, worrying of conflicts and tensions of the reality, must privilege the type of know interested of the unique and not renewable dimension of places and in the same time, like history, marked by the cultural and political vision in which works the historian.

calogero.muscara@uniroma1.it